

Elzeviro

De Rienzo rilegge «I Promessi Sposi»

LA VERA LUCIA
SENZA ROSSORI

di ERMANNO PACCAGNINI

«**F**atti tradotti in parola»: sta sempre qui la storia della narrativa. Dove, a far la differenza, è proprio come loro accade d'esser tradotti in parole, come insegnano i classici greci e latini, che alla parola demandavano la propria cifra stilistica nel riaccontare fatti (i miti) ben noti a tutti. Questione di stile, insomma; ovvero, ciò in cui Manzoni è maestro. Specie nell'arte del levare e limare, tanto da far dei *Promessi sposi* ben altro romanzo rispetto al *Fermo e Lucia*. E ulteriore conferma viene dal riattraversamento di quel grande romanzo nella prospettiva del tutto particolare rappresentata dal «romanzo di Lucia», che dei *Promessi sposi* è spesso impalpabile perno centrale, affrontato da Giorgio De Rienzo nel 1985 in *Per amore di Lucia* e oggi rivisto e opportunamente rimesso in circolazione (Aragno, pagine 166, € 10), considerando che al suo apparire rappresentò una decisa svolta rispetto alle spesso impressionistiche quanto asessuate interpretazioni

del personaggio di Lucia.

Una Lucia resa slavata e insulsa, altalenante rossori e piagnucolii, da letture scolastiche ma pure critiche, dimentiche di quella sua intrinseca forza che ne faceva avvertire la presenza anche in *absentia*; e che, in quanto *Kairós*, metteva a disagio chiunque la avvicinasse (e per lei erano soprattutto i potenti). Un disagio che Manzoni stesso avverte per primo. Col guaio di doverla frequentare a lungo (son 16 su 38 i capitoli in cui Lucia prende la parola). Perché quel titolo, *Per amore di Lucia*, De Rienzo lo propone per due percorsi: intrinseci, più che paralleli. C'è quello più evidente, anche se non sempre indagato a fondo: ed è «l'amore» per Lucia manifestato dai personaggi (con Don Rodrigo che le parole danno come tremebondo innamorato), minuziosamente analizzati dall'autore. E c'è quello, più sottile e sfuggente, dello stesso Manzoni, la

cui volontà di non svelarsi determina le sue scelte espressive sia riguardo a come gli altri, ma soprattutto egli stesso, si rapportano a

Lucia. Ed è tutto un gioco soprattutto di aggettivi e avverbi.

Un percorso che De Rienzo affronta con le armi più appropriate, perché il suo grimaldello per entrare nel romanzo, in Lucia e in Manzoni stesso sono soprattutto «le parole». Dei *Promessi Sposi*. Ma pure del *Fermo e Lucia*. Anzi, proprio il raffronto tra *Fermo e Promessi sposi* (e tra le due edizioni *Ventisettana* e *Quarantana*) sottolinea nelle correzioni i trasalimenti manzoniani, su cui lo scrittore opera di cesello autocensorio, cercando da una lato di sottrarre gelosamente Lucia agli altri personaggi, dall'altro di velare il suo graduale «innamoramento» per la fanciulla. Che è «donna», e non figura disincarnata ed eterea, come mostrano proprio le parole di Manzoni sottolineate da De Rienzo, e che le restituiscono una precisa fisicità letta in movenze e atti, pur ritenuti. Una Lucia solo apparentemente semplice e lineare; in realtà ricca di sfumature e, anzi, complessa, anche perché Manzoni è maestro nell'arte del sottinteso; soave, ma anche con la durezza

di chi non accetta compromessi nella fedeltà al proprio ideale (di contro ai 16 Sì, son 34 i suoi No).

E tutto, annotava già nel 1985 Luigi Baldacci, in piena «fedeltà allo spirito e alla lettera di Manzoni». Anche perché la fine, ricca indagine che De Rienzo conduce con taglio critico-narrativo ripescando le parole calibrate da Manzoni su Lucia (e, a ben vedere, su di sé) in forma di attenta autocensura fattasi norma espressiva, si riflette da un lato, direttamente, nella scrittura romanzesca, dall'altro, mediamente (in tre intermezzi in corsivo) sullo stesso Manzoni. «Un'intesa esclusiva e dissimulata» tra i due che, a guardar dietro le quinte delle parole, «può diventare limpida». E che svela un'altra presenza, riflessa in Lucia. L'amata moglie Enrichetta. Con, per Lucia, forse, quanto a Enrichetta era venuto talora a mancare nella quotidianità degli affetti. E, forse, anche quel di più, e diverso, che interviene con ciò che crei, rispetto a ciò che trovi. Anche se è vero che, per Manzoni, creare è sempre un *invenire*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un'«intesa
esclusiva
e dissimulata»
tra Manzoni e
il suo personaggio